

Le ricamatrici

regia: Eléonore Faucher (Francia 2004)
sceneggiatura: E. Faucher, Gaele Macé
fotografia: Pierre Cottereau
montaggio: Joëlle van Effenterre
musica: Michael Galasso
scenografia: Philippe van Herwijnen
costumi: Pascaline Suty
interpreti: Lola Naymark (Claire), Ariane Ascaride (Sig.ra Melikian), Marie Felix (Lucile)
produzione: Sombrero, Mallia Films, Rhone-Alpes Cinéma
distribuzione: Bim
durata: 1h 28'

ELEONORE FAUCHER
 Paris - 5 aprile 1987

2004 *Le ricamatrici*

LA STORIA

Seduta in mezzo a un campo, il foglio appoggiato sulle ginocchia, Claire scrive alla sua amica Lucie: "Ho preso almeno dieci chili e non so se sia normale. Quando il dottore me l'ha detto mi ha preso un colpo". E poi va avanti e spiega all'amica di aver saputo che una legge le consente di partorire in anonimato per poter dare poi il bambino in adozione, e da quando lei è partita di non aver più nessuno

con cui parlare. "In fondo", le dice prima di salutarla, "almeno c'è il ricamo". Claire ha diciassette anni e ha deciso di vivere da sola. Si mantiene facendo la cassiera al supermercato e dà una mano a suo padre raccogliendo cavoli, che ogni tanto scambia dall'allevatore di conigli con una pelle, naturalmente di nascosto e che utilizza per i suoi ricami. Quando le sue colleghe le fanno notare che è ingrassata un po' troppo lei risponde di avere un tumore e di stare facendo la chemio. Ma va dal medico e chiede un permesso di un mese per malattia. Il medico, una donna, le dice anche quello che lei non sollecita, quando partorirà e che cosa potrà fare se deciderà di non tenere il bambino. Alla domanda "vuol sapere il sesso?" Claire risponde di scriverlo su un pezzo di carta. La notizia della sua "malattia" arriva anche al padre del bambino, il macellaio del supermercato, preoccupato non tanto per quel figlio inatteso, ma per le possibili conseguenze. Claire rifiuta di ascoltarlo, gli chiede solo di sparire. L'unica persona che sente vicina è Lucie, che con una lettera le fa sapere di tornare a casa per il fine settimana e la invita a raggiungerla. E a lei confida di non voler dire niente ai suoi genitori, dai quali si è allontanata stanca per le continue liti, ma da lei viene anche a sapere dell'incidente di moto del proprio fratello Guillaume, incidente costato la vita al figlio, il solo, della signora Melikian, la ricamatrice, proprietaria di un laboratorio presso il quale aveva un tempo lavorato. Così raccoglie i suoi lavori, soltanto dei campioni, si lega i capelli in un foulard come se fosse un turbante, e va dalla Melikian chiedendole di tornare. Il giorno seguente Claire si presenta puntualissima e si mette alla macchina da ricamo, e con

umiltà esegue quello che le viene chiesto. Ottiene il lavoro e prende un periodo di ferie dal supermercato. Una mattina, appena varcata la porta d'ingresso, trova la signora Melikian a terra, si china per ascoltare il battito del cuore e capisce che deve portarla d'urgenza in ospedale. Al suo risveglio si sente dire: "perché mi hai salvato?". Claire vuole invece sapere il perché di quei soldi che le ha lasciato: le sembrano troppi e non guadagnati. Si sente anche dire di non tornare più in ospedale. Ma lei non ascolta, ritorna, anche accompagnata da Guillaume, l'amico di suo figlio, sopravvissuto all'incidente. Le spiega, alzando il maglione, che non riesce più a nascondere la sua gravidanza e aggiunge: "non saprei dove andare". La signora Mélikian la tranquillizza, aveva già capito. Chi invece non si accorge di niente è la madre, che non vedendola da tempo la raggiunge a casa, preoccupata anche di quanto le hanno detto al supermercato, che è assente perché ammalata. Il lavoro di Claire ormai è quello di ricamatrice, la sua nuova casa quella della signora Mélikian a cui riesce anche a confessare di voler partorire in anonimato e di dare il bambino in adozione. "Hai ancora tre mesi per pensarci", sono le poche parole che si sente rivolgere. Ma sufficienti. China sul telaio Claire continua a lavorare senza paura di affaticarsi. E quando la Mélikian di ritorno da Parigi le porta i complimenti di Christian Lacroix a cui ha mostrato il velo ricamato da lei e le dice che il nuovo lavoro che le è stato affidato le consentirà di metterla in regola la ragazza è felice. Con la testa abbassata a seguire il movimento dell'ago sullo stesso tavolo che divide con la signora confida le sensazioni che prova nell'ascoltare i movimenti del suo bambino, e la Mélikian ritorna ai più teneri ricordi di un tempo, quando i suoi pensieri erano tutti per suo figlio. Poi, quasi a sorpresa, si fa vivo di nuovo Guillaume: viene a invitare Claire per una festa in famiglia in occasione dell'ingresso all'università di Lucie, ma soprattutto per dirle che sta per partire, un'assenza che durerà tre anni. Lei si rende allora conto di amare quel ragazzo e glielo fa capire. E adesso ha capito anche che terrà quel bambino che sta ormai per nascere e che è, come c'è scritto dietro all'ecografia che non aveva prima mai osato guardare, una bambina. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

In un campo una ragazza raccoglie cavoli e tra i cavoli trova un bambino. Ma è soltanto una metafora, perché dopo aver raccolto quei cavoli Claire confessa a un'amica di essere incinta. Superato il primo impulso di rinunciare alla maternità, Claire pensa che la miglior soluzione per nascondere la gravidanza potrebbe consistere nell'allontanarsi per un po' di tempo dal lavoro, partorire protetta dall'anonimato, concedere il bambino in adozione e poi ritornare nell'ambiente di sempre.

Claire sa fare la ricamatrice e come tale trova un'occupazione presso la signora Melikian, l'unica ad accorgersi che la ragazza aspetta un bambino. Fra le due donne si stabilisce un'intesa che si fa simpatia e tacita complicità. La donna ha perso l'unico figlio in un incidente. E c'è un giovane, che si sente responsabile della sua morte. Sono tutti fili che sembrano spezzati e che invece si riannodano. Perché la vita ricomincia...

Le ricamatrici è un film al femminile, incontro fra due donne che riescono a integrare la propria solitudine aiutandosi vicendevolmente. Claire è come il cuculo, che fa le uova nei nidi degli altri, e la signora Melikian è l'uccello il cui nido è rimasto vuoto. Scritta e diretta da Eléonore Faucher, quest'opera prima sorprende per la solidità dell'impianto, ma anche per la sua discrezione, i mezzi toni che le conferiscono delicatezza e nello stesso tempo una forte carica poetica. Da tener d'occhio la protagonista, Lola Neymark, mentre Ariane Ascaride conferma di essere una grande attrice. (ENZO NATTA, *Famiglia Cristiana*, 17 Luglio 2005)

Una ragazza di 17 anni, sola, incinta di cinque mesi e mezzo, decisa a far nascere suo figlio, trova impiego da una signora che ha appena perduto il figlio ragazzo e che fa la ricamatrice anche per l'alta moda. Nel lavoro quotidiano, nella conoscenza reciproca che s'approfondisce, l'attesa dell'una e la privazione dell'altra si fondono fino a diventare un rapporto solidale, familiare, quasi un legame madrefiglia. Delicato e ben fatto, «Le ricamatrici» è il primo lungometraggio della regista francese Eléonore Faucher, ed ha

oltre se stesso almeno tre pregi. Uno è l'attenzione psicologica alle due donne, parallela a una attenzione al lavoro di ricamo che evoca certi film di Alain Cavalier. Per la ragazza, i ricami dell'alta moda sono il simbolo della bellezza, dell'arte, della preziosità; rappresentano anche la possibilità di esprimersi e di lavorare isolati, in silenzio o con la musica, lontani dall'affanno, dalla folla. Per gli spettatori, è interessante vedere cosa sia, come sia oggi il ricamo artigianale, una via di mezzo tra il bassorilievo e il prodotto industriale: non più un perenne e sapiente agucchiare, ma l'uso di macchine, telai, punteruoli. Altro pregio, la sensibilità e gradualità con cui viene visto l'evolversi del carattere delle due donne, giovane e non più giovane: all'inizio lo smarrimento, l'atonia del dolore, poi il superamento della sofferenza o della paura trasmesso per piccoli segni eloquenti, la prima volta che la madre orbata torna a mettere il rossetto o a canterellare tra sé, la prima volta che la ragazza-madre torna ad andare a una festa, a fare l'amore. Terzo pregio, la buonissima scelta delle attrici: Ariane Ascaride è l'interprete prediletta e la moglie del regista marsigliese Robert Guédiguian, un elemento così caratteristico del suo cinema che raramente (e sciocamente) viene usata da altri autori; Lola Naymark è una bellezza liberty dai gran capelli rossi molto attraente e semplice.

Il paesaggio non cittadino che circonda i due personaggi, quieto e rurale all'aspetto ma popolato di gente che litiga o che viene ferita o resa diffidente e sospettosa dalla sfiducia verso gli altri, fa capire con molta naturalezza perchè, tra lavorare al supermercato e ricamare, la protagonista scelga il ricamo.

(LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 28 maggio 2005)

La diciassettenne Claire, triste lavoro di cassiera in un supermercato, non ama la realtà in cui le è toccato vivere. Così "ricama", ovvero si racconta delle storie. S'inventa di avere un cancro e nasconde i suoi bellissimi capelli rossi sotto un turbante d'aspetto arcaico. Sceglie di restare muta. La ragazza è incinta, e questa volta non si tratta di una fantasia. Forse vorrebbe abortire, forse no. È totalmente smarrita quando il film le fa incontrare la signora Melikian (Ariane

Ascaride, l'attrice-feticcio di Guédiguian), ricamatrice d'alto rango che lavora per le grandi case di moda e maschera dietro uno strato di pudore le ferite della propria vita.

Tra le due donne comincia a intendersi una relazione di complicità sottintesa: una specie di specchio emotivo che le trasforma, gradualmente, in madre e figlia. Se, all'inizio, *Le ricamatrici* sembra battere la bandiera del naturalismo, l'arrivo di Claire dalla signora presso la quale vuole lavorare cambia il tono della rappresentazione.

Al debutto nel lungometraggio, Eléonore Faucher applica le regole di madame Melikian realizzando un film artigianale, preciso nei dettagli, disalienato come il lavoro delle due protagoniste. Fotografate da Pierre Cottreau, le immagini emanano un'impressione tattile; i colori assumono un'importanza fondamentale; le luci sono sempre giuste. Consapevole di poter lacerare il delicato tessuto del film, la cineasta non spinge mai troppo sulla regia e adotta un montaggio sommo.

(ROBERTO NEPOTI, *La Repubblica*, 27 maggio 2005)

Guardando *Le ricamatrici*, lasciandosi andare al suo racconto, viene da pensare che basta poco a fare un "bel film". Eléonore Faucher ha messo insieme una storia semplice, una messa in scena sobria, un cast ben bilanciato tra figure emergenti (Lola Naymark) e professionalità acquisite (Ariane Ascaride)... Questo, però, non renderebbe giustizia a un film che, sebbene da una porta di servizio, rompe le regole consolidate della fiction francese. In un clima generale di espressionismo della macchina da presa, in un orizzonte brulicante di realtà filmate dal vivo (o pretese tali) questo racconto dal sapore ottocentesco figura tra gli oggetti più inaspettati della passata stagione. Non ci si faccia ingannare dalla sua aria *démodé*, o dall'uso quasi accademico di luci e colori: Eléonore Faucher, che ha scritto la sceneggiatura mescolando memorie antiche ed esperienze recenti, si inserisce nella grande tradizione francese del cinema di "mise en scène". *Le ricamatrici* è un film in cui la forma del racconto veicola e arricchisce il soggetto. Attorno all'immagine del ricamare si srotolano tanti temi: innanzitutto quello di un'attività che si fa con il tempo (e che resiste al passaggio

del tempo). Così è la gravidanza di Claire o l'elaborazione del lutto da parte della signora Melikian, o lo svilupparsi di un'ipotesi sentimentale tra i personaggi. Eléonore Faucher ha dalla sua il sentimento inattuale - e perciò così prezioso - di un tempo in cui le cose seguono il ritmo della mano che fila. Costante, sinuoso e avvolgente. Il ricamo evidenzia poi il rapporto tra ciò che si mostra, spesso in maniera barocca, e ciò che invece vi sta dietro. Dove è evidente come l'attenzione ricada sulla fittissima ragnatela di gesti, attenzioni e sentimenti che impreziosisce il lavoro di ogni artigiano. Nel cucire infine emerge l'immagine della filiazione, dello scambio di esperienze e di saperi. Tutto il film tende a questo suo cuore caldo, in cui due donne comunicano attraverso un'azione comune. È forse questo il modo più bello per parlare di maternità, che è il culmine di un percorso di crescita in cui madre e figlio/a sono una cosa sola.

(CARLO CHATRIAN, *duellanti*, giugno 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Anna Maria Vanzo - Il film inizia tristemente con tutti i problemi dell'incomunicabilità dei genitori con i figli. Una ragazza in cerca d'amore. Poi l'incontro con una donna matura, l'amicizia e l'amore quasi materno danno alla protagonista la forza e la serenità di accettare il suo bambino. Un film perfetto con i valori umani al primo posto. Tutto eccezionalmente bello e ben fatto.

OTTIMO

Annamaria Cascetta - Film raffinato, con leggerezza di tocco apre a una certa profondità di sensi secondari, che stanno sotto la "normalità" e quasi banalità della vicenda. Il ricamo è cifra emblematica. È pazienza, attenzione, passo lento, immaginazione, bellezza, armonia. Quel ricamo, pur destinato agli stilisti moderni e a un ambiente mondano, viene da lontano,

evoca un sapere arcaico, tramandato, la eco di una sensibilità e di una cultura che richiama gli arabeschi e le luci d'oriente. La signora Melikian è armena. Allora, dietro la vicenda di due donne che si intendono e si salvano reciprocamente si apre con discrezione il piano simbolico: una cultura periferica e perita alimenta e arricchisce una cultura vincente e sicura di sé ed è da essa salvata. I segni visivi sono efficaci nell'alludere a questo scambio e osmosi nella diversità: la pastosità della ragazza dai capelli rossi, di tratto nordico, la ieraticità della signora dai capelli neri, di tratto mediterraneo, sono efficaci nel rendere la simbiosi fra la donna e la natura nell'aderire alla semplicità della vita, ma anche nel rendere lo stacco fra il fluire della natura e il fissarsi di un'arte che ne penetra i rapporti, la logica, il senso. Belle le citazioni della pittura: prima fra tutte quella di Vermeer.

Letizia Ragona - Film dolce, fatto bene, con un crescendo di sentimenti dolci e di reciproca comprensione.

Vittorio Zecca - Volti, atmosfere, luci e colori per ricucire, ricamando, storie e vite lacerate. Un piccolo gioiello che parla di donne e alle donne ma soprattutto di stati d'animo e di sentimenti uguali per tutti.

Lina Amman Orombelli - L'inizio del film è un approccio felice al mondo di Claire. Lo stupore continua lungo tutto il film, il ritmo è cadenzato: le azioni e le situazioni non sono mai esasperate nel tempo. È una storia delicata come i lavori di ricamo straordinari che escono dalle mani delle due protagoniste. Ma la cosa più bella è la ricerca dei colori, sempre intonati al rosso dei capelli di Claire.

Elena Bonapace - Una bella sinfonia di silenzi, sapori, colori. W le donne!

BUONO

Luisa Alberini - Una storia che procede attraverso l'utilizzo insistente di primi piani che sostano sul viso, sul corpo

e sui gesti e che ci pongono ogni volta davanti a una doppia traccia: l'ascolto di una confessione o di un dialogo e il pensiero più segreto che apre il suo accesso con il silenzioso movimento dello sguardo. La tecnica del racconto è quasi quella a cui ci ha abituato la televisione, che ha uno schermo ridotto e che predilige immagini molto illuminate, uno stile che non consente distrazioni e che sceglie di accompagnare chi osserva in ogni dettaglio della storia. Qui però l'intercalare dei primi piani prende un significato diverso: dietro ogni immagine c'è l'analisi di una passione, il non diversamente spiegabile di ogni motivo di scelta. Il ricamo acquista nella trasparenza del segno il fascino di un lavoro che è arte e mistero. Il volto di Claire ripiegato su se stesso o proiettato nel futuro che appartiene anche a suo figlio rivela il sussurro del cuore.

Rosa Luigia Malaspina - Intimo, con primi piani che sottolineano questa qualità, fatto di colloqui anche muti, solo di anime, di complicità femminile, delicato, con foto e colori stupendi. Il ricamo, quindi la fantasia e la pazienza, sviluppano un processo di maturazione in entrambe le donne portandole all'accettazione della vita e del dolore.

Gioconda Colnago - Un buon e bel film. Scansione di immagini delicate, sensibili proprio come il "tatto" delle ricamatrici. Mette in scena le emozioni particolari di due donne, in un incontro animato da rare parole e da sguardi intesi a riflettere, a "sgranare" la portata del senso delle cose che le vede una di fronte all'altra. In apparenza dissimili, sentono nello stato d'animo l'affinità dell'ansia: l'inestringui-

bile ricerca del "valore della vita". M.me Melikan, con l'aiuto della giovanissima Claire, riuscirà ad alleviare la malinconia del segreto "dolore senza appello", custodito nella fotografia che si intravede in casa (per la quale voleva uccidersi), "affilierà" la simpatica, generosa ragazza (che aveva rifiutato di partorire in anonimato) e le donerà amorevole sostegno materno in attesa del bambino che verrà e dell'uomo che ritornerà. Una scena che mi è rimasta significativamente impressa: quella del pescatore che ributta in acqua il pesce quando si accorge che è "femmina, piena di uova"! Emblematica rappresentazione del valore universale della vita!

Teresa Deiana - Pur essendo un film delicato è tuttavia privo di leziosità ed ha un certo rigore ed una stringatezza che lasciano ben sperare per i futuri lavori della regista adesso alla sua opera prima.

DISCRETO

Anna Lambertini - Il ricamo, reso molto bene dalla fotografia, è il perno attorno al quale si muove l'incontro, la conoscenza, l'amicizia e la complicità delle due brave protagoniste.

Simonetta Testero - Film soporifero nonostante tratti un argomento interessante e delicato. Belle le immagini del mondo circostante, brave le protagoniste, ma non è sufficiente per avvincere e convincere.